

Premessa

L'uscita di questo libro coincide, in certo senso, con la mia uscita di scena. Da sempre, del resto, evito di associare la mia persona all'identità di autore delle opere, visive o editoriali, assegnate al mio nome. Chi, nel tempo, le ha affidate alle esposizioni o alle stampe è dunque qualcuno (io stesso) che quel nome certamente ha sottoscritto e autenticato come proprio senza tuttavia produrre le prove di una sua vera e propria esistenza.

Porsi in rapporto diretto col mondo è condizione peraltro inutile da accertare: l'autore che volesse riflettere e interpretare la realtà si accorgerebbe, prima o poi, dell'impedimento dovuto alla ovvia impossibilità di attuare "in tempo reale" tale coincidenza. Il primo passo che proverà a compiere nell'opera registrerà un'inevitabile, fatale ritardo sulle cose a causa dell'invalidabile distanza posta tra sé e il mondo: persino lo scatto del fotografo fallisce, "muore" nello stesso istante in cui crede di fissare la scena che ha sotto gli occhi.

L'autore abdica, rinuncia al suo nome e alla proposta indecente dell'amplificazione sociale del suo ruolo (o non-ruolo): osserva la regola che attribuisce valore primario e assoluto all'opera, alla stessa dinastia che la precede nel tempo e dalla quale discende in linea diretta.

Dunque l'imperativo è liberare il linguaggio dalla sottomissione a essere operativo, funzionale... a intenderlo come transitivo. La "scomunica" riguarda proprio la comunicazione, il discorso diretto praticato da autore a spettatore, l'"eresia" dell'artista deciso a trasmettere qualcosa di sé o del mondo al quale crede e dichiara di appartenere.

Così convinti possiamo allora passare dal vuoto di fatto all'assenza di diritto, alla severa ma legittima consegna del silenzio per volgere lo sguardo altrove in attesa dell'immagine.